

A cura di  
Monica Ferrari, Gianpiero Pami, Matteo Morandi

# Formare alle professioni

I saperi della cascina



Egle Bechi

*Storia dell'educazione*

**FrancoAngeli**

## Indice

|  |      |     |
|--|------|-----|
| Saperi e professioni della ‘cascina’: sguardi spazio-temporali, di <i>Monica Ferrari, Gianpiero Fumi, Matteo Morandi</i>   | pag. | 7   |
| <b>Tempi, luoghi, ambiti di professionalità</b> , di <i>Gianpiero Fumi</i>   | »    | 25  |
| Saperi e professioni nelle trasformazioni del mondo rurale italiano in età moderna, di <i>Franco Cazzola</i>   | »    | 28  |
| Terra e animali. Saperi contestuali e saperi esperti alle origini delle professioni agrarie e veterinarie nell’Italia dell’Ottocento, di <i>Rossano Pazzagli</i>         | »    | 47  |
| Il sapere dei tecnici. Architetti, ingegneri, agrimensori e misuratori al servizio della proprietà fondiaria cremonese nei secoli XVI-XVIII, di <i>Floriana Petracco</i> | »    | 65  |
| ‘Empirici’ e ‘istruiti’. Fattori e periti agrari in Italia tra XIX e XX secolo, di <i>Manuel Vaquero Piñeiro</i>   | »    | 84  |
| I mungitori nello sviluppo zootecnico della Bassa lombarda nel Novecento, di <i>Gianpiero Fumi</i>   | »    | 105 |
| Professioni e pratiche sanitarie in cascina tra Otto e Novecento: quattro piste di ricerca, di <i>Alessandro Porro</i>   | »    | 124 |
| <b>Culture e saperi: coesistenze e costruzioni</b> , di <i>Matteo Morandi</i>  | »    | 137 |
| Educare le pecore sopraffine di Spagna e i loro pastori, di <i>Egle Becchi</i>   | »    | 140 |
| “Per religiosità di cristiani principi”. Parroci maestri di agricoltura nel primo Ottocento italiano, di <i>Matteo Morandi</i>   | »    | 160 |
| Il maestro nella comunità rurale della Lombardia sette-ottocentesca, di <i>Maurizio Piseri</i>   | »    | 172 |
| Il bambino contadino nella manualistica pedagogica per gli asili rurali: il testo di Pietro Cavazzuti (1888), di <i>Monica Ferrari</i>                                   | »    | 188 |

|   |          |
|---|----------|
| <b>I luoghi dello studio e della valorizzazione dei saperi della cascina: dibattito attuale e prospettive future</b> , di <i>Monica Ferrari</i> | pag. 211 |
| Tracce e notizie dell'agricoltura tradizionale, dopo il diluvio, di <i>Giovanni Kezich</i>  | » 214    |
| <b>Riletture</b> , di Egle Becchi, Monica Ferrari   | » 225    |
| Saperi, competenze, capacità: un divenire contestuale, di <i>Monica Ferrari</i>   | » 229    |
| Rappresentazioni sociali: un paradigma di rilettura, di <i>Egle Becchi</i>  | » 246    |
| <b>Indice dei nomi</b>  | » 255    |
| <b>Gli autori</b>   | » 000    |

## *Saperi e professioni nelle trasformazioni del mondo rurale italiano in età moderna*

di *Franco Cazzola*

La trasmissione tra i contadini delle conoscenze pratiche sul modo di esercitare l'agricoltura e l'allevamento nelle diverse condizioni orografiche e pedologiche che contraddistinguono la Penisola italiana è argomento di grande interesse ma di non facile penetrazione sul piano storiografico. Le riflessioni che intendo proporre riguarderanno in larga misura la valle padana e un periodo che parte dal medioevo e si arresta alla vigilia di quella "rivoluzione agraria in Lombardia" – per usare il titolo di un fortunato saggio di Luciano Cafagna<sup>1</sup> –, rivoluzione che fece di questa regione la punta avanzata del rinnovamento agronomico e produttivo dell'agricoltura italiana nel corso del secondo Settecento e dell'Ottocento.

### **Coltivare la terra: saperi contadini in età moderna**

Potremmo intanto cominciare col chiederci da chi e in che modo erano trasmesse le conoscenze agrarie di base nel mondo rurale tradizionale, ossia tra coloro che con la natura, la terra, le piante e gli animali domestici hanno mantenuto per secoli un rapporto quotidiano, fisico e spesso a carattere quasi esclusivo. Per il passato la risposta è forse più semplice e banale. Diversamente vanno le cose man mano che ci avviciniamo ai nostri giorni. Oggi l'agricoltura in Italia è praticata da meno del 7 per cento della popolazione attiva e contribuisce al prodotto interno lordo per una percentuale che a fatica tocca il 2,5 per cento del totale. Nel volgere di trent'anni l'Italia ha visto dimezzarsi il numero delle aziende agricole: da 3,1 a 1,6 milioni. Nelle regioni a nord dell'Appennino, comprendenti la pianura padano-veneta,

1. L. CAFAGNA, "La 'rivoluzione agraria' in Lombardia", in *Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli*, 2 (1959), pp. 367-428.

la scomparsa di aziende agricole è stata ancora più severa: di 972.269 aziende del 1982 ne erano sopravvissute nel 2010 solo 397.102<sup>2</sup>.

A fronte di questa scomparsa in massa di aziende si può rilevare un sensibile aumento del livello di specializzazione professionale dei coltivatori. Con la fine di centinaia di migliaia di piccole unità produttive va messa nel conto anche la sparizione di saperi contadini locali, di conoscenze specifiche e di pratiche riguardanti la vita di piante e animali. Si tratta di conoscenze che divengono così sempre più difficilmente trasmissibili. In molte cascine e aziende zootecniche il rapporto diretto con gli animali e i loro bisogni rimane affidato a orientali del Punjab di etnia sikh. Lo stesso potrebbe dirsi per la viticoltura pregiata delle colline toscane, dove la potatura delle viti di brunello o di chianti deve fare ormai ricorso ai saperi di contadini rumeni. Gli istituti professionali agrari e le scuole universitarie forniscono oggi conoscenze tecnico-scientifiche il cui scopo prevalente è quello di ottenere dai campi una maggiore quantità di prodotto, o un migliore collocamento della produzione su mercati sempre più aperti alla concorrenza di produttori anche molto lontani. L'esperienza delle generazioni passate serve sempre meno. A questo punto il discorso ci condurrebbe molto lontano e fuori dal compito assegnato a queste note.

Nel periodo che qui interessa il villaggio, il borgo, il paese, la cascina, la fattoria e la parrocchia erano gli orizzonti visivi e i confini di esistenza della maggioranza della popolazione delle campagne. Le conoscenze e i saperi così trasmessi all'interno di un circoscritto ambito spaziale hanno dominato per secoli l'universo del mondo rurale italiano ed europeo. In certi momenti l'attaccamento alla tradizione ricevuta può anche aver agito come freno all'innovazione e al progresso delle conoscenze stesse. Si è parlato, tra gli storici e gli economisti che si occupano del mondo rurale, di una tendenziale inerzia che domina la *peasant economy*, di resistenze all'uso del denaro, della diffidenza davanti all'innovazione e al mutamento tecnico. Sotto altri punti di vista si è cercato di porre in luce l'esistenza di un'*economia morale* che governerebbe a scala locale le comunità contadine dell'età preindustriale nei rapporti di scambio, in frequente contrapposizione alle relazioni sociali fondate su liberi rapporti di mercato<sup>3</sup>. Ciò non significa che le società rurali fossero un mondo chiuso. Vero è che molti contadini delle montagne

2. Dati Istat, *Censimento dell'agricoltura 2010*. Una rapida sintesi sull'evoluzione dell'agricoltura italiana, ma aggiornata al 2004, in R. FANFANI, *L'agricoltura in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004<sup>3</sup>.

3. E.P. THOMPSON (1971), "L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII", in ID., *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, trad. it. a cura di E. GRENDI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136.

italiane, costretti a scendere in pianura durante i lunghi mesi invernali, attraverso le migrazioni periodiche si addentravano in altri universi rurali e anche urbani. Si pensi alla discesa di uomini e animali dall'Appennino toscano-emiliano e romagnolo verso le maremme toscane e laziali o verso le paludi costiere adriatiche e del delta padano. Ma anche alla secolare grande transumanza regolamentata tra Abruzzo e Puglia, per la quale i rapporti di mercato e gli interessi fiscali dello Stato investivano molto più di quanto non si pensi la vita dei pastori<sup>4</sup>.

Le principali resistenze ai mutamenti di tecniche e pratiche agrarie si incontrano, a ben vedere, soprattutto quando il contadino vede usurpato il suo diritto all'uso comunitario delle risorse (pascoli, incolti, boschi, caccia e pesca, raccolta di prodotti spontanei, ecc.) oppure quando gli viene imposto col mutamento tecnico un aggravio di lavoro per sé, per i familiari e per i suoi animali. La resistenza del villano ai nuovi saperi prende allora la forma delle numerose *malitie* di cui esso è capace nei confronti del padrone e dei suoi agenti. Carlo Poni ci ha fornito in proposito numerosi interessanti esempi per l'agricoltura modenese e bolognese<sup>5</sup>.

Almeno per quanto riguarda le campagne dell'Italia centro-settentrionale, e della valle padana in particolare, occorre intanto ricordare che si tratta di mondi rurali su cui ben evidente è il peso delle città, grandi e piccole che siano. L'affermazione dei comuni cittadini aveva subordinato alle esigenze della popolazione urbana buona parte delle terre dei contadi. L'ignoranza e l'analfabetismo dei contadini erano a parole vituperati, ma nei fatti non certo combattuti dai proprietari urbani. Nell'opera precettistica del gentiluomo ravennate Bernardino Carroli, destinata in forma di dialogo a un giovane rimasto orfano, ma "assai ricco di beni di fortuna", gli insegnamenti per ottenere un buon cristiano e una famiglia costumata vengono da un religioso e dallo stesso cittadino Carroli. La trasmissione delle pratiche agronomiche e del modo di trattare i rapporti sociali è invece demandata a una figura assimilabile al fattore, contadino di esperienza pratica con il compito di fungere da intermediario fra i rozzi e ignoranti villani e il padrone<sup>6</sup>. Sul ruolo

4. S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, Viella, 2007, specie il cap. 1, "Pratiche e saperi dell'allevamento", curato da B. Salvemini, pp. 9-35.

5. C. PONI, "Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione", in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, Società tipografica editrice modenese-Mucchi, 1963 (Collezione storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, 40, s. IV), pp. 25-26 (estratto); Id., *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1963.

6. B. CARROLI, *Instruzione del giovane ben creato, divisa in tre libri, utile et necessaria a quelli che desiderano di ben vivere, di nuovo data in luce*, in Ravenna, presso Girolamo

del fattore si dirà qualcosa più avanti; d'altra parte, lo stesso Carroli afferma di essere stato per lunghi anni amministratore delle possessioni di monsignor Ottavio Abiosi, e dunque non era digiuno di ammaestramenti sulle pratiche agrarie.

Le norme agronomiche principali contenute nei contratti fra padroni e lavoratori dei campi fin dal tardo medioevo s'incontrano codificate negli statuti cittadini dell'Italia centro-settentrionale allo scopo ben evidente di difendere i proprietari terrieri urbani. Regole precise sulle pratiche agrarie che i mezzadri o 'lavoratori' erano tenuti a osservare servivano anche a evitare contestazioni e richieste in merito alla ripartizione del prodotto e alla remunerazione del lavoro agricolo.

Su gran parte dell'Emilia-Romagna, delle Marche, dell'Umbria e della Toscana, fino agli anni Cinquanta del Novecento, il rapporto 'sociale' di mezzadria inseriva spesso la famiglia contadina in un insieme più vasto di unità produttive sotto una direzione padronale (la fattoria in Toscana o l'impresa, la possessione o la tenuta dell'Emilia e del Veneto). Sono questi centri che riuniscono e coordinano la produzione di più aziende appoderate svolgendo funzioni amministrative e di trasformazione in direzione del mercato. Attraverso questo ambito il colono e il mezzadro imparavano così, sia pure mediatamente, a interessarsi anche al destino mercantile della parte di produzione (frumento, olio, vino, bozzoli da seta, canapa e lino, ecc.) ad essi spettante<sup>7</sup>.

Diversamente vanno le cose nelle aree interne del Mezzogiorno peninsulare e delle isole. Qui l'universo contadino dell'età moderna è rappresentato dai grandi centri e borghi rurali dai quali gli uomini escono di notte per raggiungere i campi lasciando la casa e la gestione della giornata alle donne e agli anziani. L'azienda feudale organizza il suo controllo sulla società rurale con altre forme. Nell'economia del latifondo è il gabellotto che stabilisce il piano delle semine e dei riposi delle terre, affittando quelle a seminativo ai contadini in cambio di un terratico. Più forte si fa qui la subordinazione tecnica del contadino all'affittuario intermediario. E forse funziona più in profondità, nei rapporti di sudditanza, proprio quella "economia morale"<sup>8</sup> che unisce contadini e conduttori di parti del latifondo al paternali-

Corelli e Girolamo Venturi compagni, 1581; su questo testo si veda il saggio critico di E. CASALI, *Il villano dirozzato. Cultura, società e potere nelle campagne romagnole della Controriforma*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 91-93.

7. Sulle ragioni della persistenza secolare della mezzadria nell'Italia centro-settentrionale numerosissime sono state le indagini storiche. Per non dilungarmi in noiose citazioni farò rinvio al classico G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.

8. Ha applicato il concetto di economia morale al grande latifondo calabrese ottocente-

simo del barone o grande proprietario, mentre l'avversione popolare si manifesta contro il gabellotto, munito di denaro sonante e conoscitore delle relazioni mercantili. I nuovi saperi agronomici stentano a diffondersi nelle *agro-towns*, specie se le condizioni ambientali non lasciano spesso alternative al sistema dei campi ed erba o all'allevamento transumante. Sono i mercanti di campagna, le fiere periodiche, le sagre paesane e le stesse parrocchie i veicoli dello scambio di informazioni e dell'accesso alle poche novità. Ma non tutto è immobile e occorre rifuggire da stereotipi analizzando queste società rurali.

Là dove si è imposta l'economia pastorale come forma dominante, ossia nella montagna alpina e appenninica, gli uomini emigrano verso le pianure nei mesi invernali con la transumanza. Altri risalgono con le mandrie fino agli alpeggi nei mesi estivi. I mestieri dei pastori si trasmettono ai figli maschi. Alle donne e agli anziani rimane affidato per lunghi mesi il governo dei paesi, l'educazione dei figli più piccoli, concepiti in gran parte, ci dicono i demografi storici, nei pochi mesi di permanenza degli uomini ai paesi montani nel caso delle grandi transumanze, o nei mesi invernali nel caso degli alpeggi in malga<sup>9</sup>.

Questo, mi pare, sia pure a grandi tratti, il contesto storico all'interno del quale si trasmettono saperi, tradizioni, usi e pratiche dalla fine del medioevo in avanti. La famiglia contadina resta inevitabilmente al centro del processo di formazione di saperi pratici su come si coltiva la terra.

### **La trasmissione interna alla famiglia**

La famiglia, con le donne in prima fila, è la sede principale per la trasmissione delle conoscenze di base ai figli fin dalla prima infanzia. Compito primario dei componenti familiari tra i sette e i dieci anni, maschi e soprattutto femmine, è la vigilanza di "oche, pecore et simili animali", con l'imperativo assoluto di evitare danneggiamenti ai coltivi, alle piante e ai raccolti. Il già ricordato Bernardino Carroli sottolinea però che dopo i dieci anni la vita della donna deve svolgersi completamente in casa sotto la sor-

sco dei Barracco M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. XXVI-XXVII.

9. Sulla stagionalità dei concepimenti e dei matrimoni in aree montane tra Cinquecento e Settecento si veda ad esempio M. CATTINI, "Pastori e contadini nella montagna reggiana (note sulla demografia dell'Appennino Emiliano in età moderna)", in *Cheiron*, 4 (1987), 7-8: "Alpe" e "Alpi". *Economie e società della montagna tra medioevo e XIX secolo*, a cura di M.A. ROMANI, pp. 63-84.



veglanza della maestra di casa o reggitrice. Qui impara a cucire, a lavare vasi di cucina, a *inaspere*, tessere e cucinare<sup>10</sup>. La filatura della lana, l'estrazione e filatura delle fibre di lino e di canapa e in genere le arti tessili rientravano, come è ovvio, nella dimensione femminile della vita rurale; come il bucato, la cura del fuoco, la preparazione del cibo. Saperi trasmessi alle femmine della famiglia. Non mancavano eccezioni, specialmente quando la tessitura diveniva attività protoindustriale destinata a mercati anche distanti. Scopriamo allora, come accadeva in alcune valli del Comasco, che erano i contadini maschi a trascorrere il giorno davanti al telaio, analogamente a quanto avveniva nelle famiglie dei tessitori inglesi del XVIII secolo<sup>11</sup>.

Anche conoscere e occuparsi dell'orto e del mondo animale minuto presente in cascina o sul podere è mestiere trasmesso dalle madri ai figli. Galline, oche, colombi, anatre, maiali, conigli vanno quotidianamente nutriti con semi, erba e scarti alimentari; capre e pecore devono essere condotti in zone di pascolo non vietate. Di tutti questi animali si apprendono, tramite contatto fisico quotidiano, ritmi biologici e bisogni (stagione degli accoppiamenti e dei parti, cova di uova, comportamenti anomali, malattie, ecc.).

Il governo del bestiame da lavoro e da latte nella stalla, la mungitura, l'assistenza al parto delle vacche e la quotidiana asportazione del prezioso letame per fertilizzare i campi a seminativo sono invece mestieri da uomini e trasmessi dai componenti maschi della famiglia. Per non dire del lavoro specializzato dei bergamini, dei casari e dei malgari nella cura delle vacche e nella lavorazione del latte. Fabbricare burro e formaggio in malga, così come produrre formaggio grana in collina e in pianura, erano arti che si trasmettevano di padre in figlio. Nel caso delle aree che iniziano il percorso verso l'economia del latte, *in primis* quelle del formaggio lodigiano, poi parmigiano, è il casaro a conservare e trasmettere in famiglia i segreti dell'arte, che vengono gelosamente custoditi. Temperatura e condizioni idonee alla cagliata erano parte di questi segreti; un errore nella temperatura della *caldera*, ad esempio, poteva compromettere la qualità della grande forma e la sua buona stagionatura.

Si può aggiungere che anche i movimenti periodici di uomini e animali tra montagne e pianure erano fonti di conoscenza e di scambio di esperienze tra montanari e contadini del piano. Il contadino ospitava volentieri sui maggesi o sui canapai le greggi che scendevano in autunno dalle montagne. Esse avrebbero lasciato sul suolo prezioso concime e alla famiglia ospitante

10. CASALI, *Il villano dirozzato*, cit., pp. 109-110.

11. R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne: strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, il Mulino, 1989.

qualche forma di cacio prodotto *in loco*. Pecore e capre si nutrivano di erbe spesso non utili al bestiame bovino o ripulivano golene fluviali, maggesi e incolti da infestanti dei campi. Non mancavano certo conflitti fra mondo pastorale e coltivatori ma, tutto sommato, la relazione tra montagna e pianura o tra saperi pastorali e saperi contadini proseguì nell'arco di secoli con reciproci benefici.

### **Saperi padronali: la riscoperta dell'agronomia e l'avvento della 'nuova agricoltura'**

La riscoperta degli antichi ad opera degli umanisti, grandi "cacciatori di manoscritti"<sup>12</sup>, a partire dal Trecento aveva contribuito alla diffusione, tra le classi colte e padrone della lingua latina, anche di manoscritti e poi libri a stampa di autori georgici dell'antichità romana. Non si trattava solo di testi poetici come quelli di Virgilio, ma anche di trattati di altri scrittori di botanica, medicina, alimentazione e scienze naturali. Insomma, nuovo e crescente interesse suscitavano quei *rerum rusticarum scriptores* dell'antichità romana, da Plinio il Vecchio a Marco Terenzio Varrone, da Lucio Giunio Moderato Columella a Rutilio Tauro Emiliano Palladio; da Pedanio Dioscoride all'erbario di Apuleio Barbaro, l'unico giunto fino a noi dal mondo classico. Fin dal XIV secolo la più larga fortuna e un'ampia diffusione in Italia e in Europa aveva ricevuto soprattutto l'opera del giurista bolognese Pier Crescenzi, proprietario di un podere di pianura presso Rubizzano. Il lavoro di quest'ultimo, il *Liber cultus ruris*, meglio noto come *Opus ruralium commodorum libri*, aveva circolato manoscritto nei principali centri di cultura e successivamente in diverse edizioni latine a stampa. Le prime si incontrano nel 1471 ad Augusta, nel 1474 a Lovanio, nel 1486 a Strasburgo. Nel 1479 si ha la prima edizione in italiano a Firenze, nel 1490 a Vicenza. Al 1561 risale la diffusissima edizione veneziana tradotta da Francesco Sansovino<sup>13</sup>, a cui fa seguito quella della Accademia della Crusca del 1605.

La fortuna di Pier Crescenzi tra nobili e borghesi delle città era forse dovuta alla sua più accentuata aderenza al mondo agrario medievale e padano in particolare. I suoi insegnamenti, anche se largamente desunti dall'opera di Palladio e di altri classici latini, potevano infatti essere apprezzati da un pubblico non necessariamente di elevata erudizione e padrone della

12. S. GREENBLATT (2011), *Il manoscritto*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2012.

13. Un elenco generale delle edizioni a stampa dell'opera di Crescenzi in A. SORBELLI, "Bibliografia delle edizioni", in SOCIETÀ AGRARIA DI BOLOGNA, *Pier de' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti*, Bologna, Cappelli, 1933.

letteratura latina classica. Se scorriamo le pagine del bel libro di Mauro Ambrosoli dedicato alla botanica e all'agronomia dal medioevo al 1850, al cui centro sta il problema della diffusione delle foraggere e in particolare quello della riscoperta dell'erba medica (*medicago sativa*), possiamo darci conto dell'ampiezza della diffusione dell'opera di Crescenzi almeno fino oltre la metà del Cinquecento, allorché ne soppianderà il ruolo didattico la presenza sul mercato librario di opere agronomiche di nuovi autori contemporanei stranieri (Herrera, Olivier de Serres, ecc.) e di altre trattazioni dal contenuto innovatore uscite in Italia<sup>14</sup>.

Il moltiplicarsi delle opere di agronomia nel secondo Cinquecento è segno evidente della ricerca di precetti utili per la coltivazione dei campi da parte di un pubblico ormai abbastanza numeroso, che dovremmo individuare tra gli esponenti di quelle famiglie patrizie e borghesi delle città italiane che puntano ormai a un 'ritorno alla terra' come oggetto di investimenti e di propensione economica. La richiesta di nuove terre da grano si fa più pressante con l'aumento della popolazione urbana e rurale della seconda metà del secolo. Un aumento dei rendimenti della terra è imperativo suggerito dalle periodiche crisi annonarie e dall'andamento dei prezzi dei beni alimentari sui mercati.

Il volgersi alla coltivazione della terra è certamente per alcuni soprattutto un fatto culturale e letterario che accompagna la vita in villa, resa ora più appetibile e sicura nel periodo di pace relativamente stabile che chiude le 'guerre d'Italia'. Così si può interpretare il libro del piacentino Giuseppe Falcone *La nuova, vaga, et dilettevole villa*, e il suo appello rivolto ai proprietari cittadini affinché tornino alla villa per esercitare direttamente la coltivazione, secondo lo stereotipo degli antichi romani, i quali dopo le imprese belliche ritornavano alla semplice vita dei campi:

Ma tu come superbo, non ti degni, come otioso non vuoi lavorare, ma la lasci nelle mani de' tristi massari, sassini e carnefici de' terreni. Degnati dunque, lavora, sta fuori in villa, ove sei padrone de' tutti, e quivi non occorre panni sontuosi per corteggiare questo ne quello: essendo tu il Dominus. A contadini si spetta visitarti te, donarti et appresentarti, d'ogni primitia, e frutta villesca<sup>15</sup>.

Visioni altrettanto letterarie dell'agricoltura incontriamo in Giovanni Maria Bonardo e nel circolo letterario-artistico che si riuniva alla Fratta, nel

14. M. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino, Einaudi, 1992.

15. G. FALCONE, *La nuova vaga e dilettevole villa. Opera d'agricoltura, più che necessaria, per chi desidera d'accrescere l'entrate, de' suoi poderi, ecc.*, Brescia, alla libreria del Buozola, 1599.

cuore della campagna del Polesine di Rovigo, ospitato nelle ville colà edificate da famiglie del patriziato veneziano<sup>16</sup>. Le *Ricchezze dell'agricoltura* del Bonardo, edite nel 1584, nascono nel contesto tipicamente letterario e scientifico dell'Accademia dei Pastori Fratregiani, ma l'opera non può considerarsi estranea ai segni ormai evidenti del declino mercantile e produttivo delle principali città (Milano, Venezia, Firenze, Lucca, Siena, ecc.). Il consolidamento del dominio veneziano sulla Terraferma dopo le difficoltà del primo ventennio del Cinquecento agevola invece l'interesse dei neoproprietari terrieri per un buon esercizio dell'agricoltura e dell'amministrazione dei beni fondiari acquisiti. Proprio in ambito veneto appaiono, non casualmente, le opere in lingua volgare del padovano Africo Clementi e soprattutto quelle dei bresciani Camillo Tarello e Agostino Gallo. Si affianca alle idee innovatrici dei due bresciani anche un libro che esplicita il proposito di far apprendere la pratica degli innesti per ottenere giardini e frutteti esteticamente apprezzabili. Si tratta del *Giardino di agricoltura* del ravennate Marco Bussato, libro che conobbe in pochi anni, a partire dal 1592, diverse edizioni corredate di illustrazioni. Siamo qui di fronte non a un letterato che si diletta di giardini, ma a un vero 'pratico' che decide di trasmettere a un pubblico vasto, non necessariamente composto di nobili e di patrizi oziosi in villa, le sue esperienze e i suoi *secreti*.

Li mando per tanto in luce, pregando il benigno lettore che non trovando in essi quel bel stile che si richiederea, m'habbi per escusato; perché non è mia professione d'esser bel dicitore, né meno a questo ho atteso; ma sommi solamente curato d'esplicare col mio famigliare modo di parlare quei secreti, che l'esperienza di molto tempo, m'ha assicurato esser veri<sup>17</sup>.

### **Un professionista dell'impresa agricola: il fattore**

Nel tardo Seicento vede la luce un libro dedicato a una figura centrale del nuovo sistema di agricoltura che si è andato consolidando nelle campagne venete e padane: *I cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di*

16. Su G.M. BONARDO, *Le ricchezze dell'agricoltura* rinvio all'edizione critica e al saggio introduttivo a cura di S. MALAVASI, Rovigo, Minelliana, 2012.

17. M. BUSSATO, *Giardino di agricoltura* [...] nel quale con bellissimo ordine si tratta di tutto quello, che s'appartiene à sapere a un perfetto giardiniero, ecc., in Venetia, appresso Giovanni Fiorina, 1592, proemio; ampio spazio all'opera del Bussato dedica A. BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'Età barocca*, Sala Bolognese (Bo), Arnaldo Forni, 1978, pp. 63-119.

villa di Giacomo Agostinetti<sup>18</sup>. La figura del fattore ha spesso le caratteristiche di un uomo che per nascita o per pratica appartiene al mondo rurale. Egli è l'intermediario che ha il compito di dirigere e vigilare sui lavori campestri; si potrebbe definire un 'tecnico', capace per competenze acquisite di trasmettere a coloni e salariati le regole della buona agricoltura e di imporne il rispetto. Attraverso questa figura di pratico residente, a stretto contatto con la vita della tenuta (o possessione, o impresa, o fattoria), e spesso anche partecipe della vita del villaggio, vengono trasmessi gli ordini del proprietario che vive in città e che si reca in villa solo nei mesi più caldi.

Nel secolo XVII questo genere di pubblicistica fiorisce specialmente nella pianura padana. Il bolognese monsignor Innocenzo Malvasia detta le sue *Istruzioni di agricoltura* al fattore della tenuta agricola di Panzano posta a metà strada tra Bologna e Modena<sup>19</sup>; Alberto Penna, esponente della borghesia ferrarese del Seicento, sotto lo pseudonimo di Fabio Allegri, pubblica nel 1694 una *Istruzione al fattore di campagna per essercitar retta, e diligentemente il suo ufficio*<sup>20</sup>. L'opera riceverà due edizioni bolognesi nel 1706 e 1717. Da ricordare anche il libro di un altro autore veneto, Santo Benetti, *L'accorto Fattor di villa*, stampato a Venezia nel 1760 ma seguito da una seconda edizione del 1761 e da una arricchita del 1765. Questo autore dichiara nell'"Avvertimento a chi vuol leggere" di aver servito per vent'anni nei possedimenti di diverse case di cittadini e di patrizi veneti, prima come gastaldo e poi come fattore; e dunque intende trasmettere le sue esperienze al lettore riguardo a come trattare i coloni "per porre se stesso in guardia contro l'astuzia, e malizie di questi"<sup>21</sup>.

Il tema è ricorrente: riprendiamo su questo argomento Agostinetti nel Ricordo XCIV:

Aviso il Fattore, mentre capita a qual si voglia nuovo servitio, che mai si domesticchi con li contadini, né altri servitori di bassa lega, ma si conservi sempre in stimata reputazione. Se mo' il Padrone gli dasse il suo vero condimento con dichiararsi non solo, che il fattore sia obbedito, ma che abbia in total dominio delli salariati et affittuali in villa, sì che a lui spetti il levar, e pigliar al servitio della Gastaldia qual si

18. G. AGOSTINETTI, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, in Venetia, per Francesco Tremontini, 1692 (il corsivo che segue è mio).

19. R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La "Istruzione di agricoltura" di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1979.

20. F. ALLEGRI, *Istruzione al fattor di campagna per essercitar retta, e diligentemente il suo ufficio, anche di mese in mese, per misurar terre, far fabbriche. Con altre necessarie osservazioni, anche rispetto al curare li mali, e infermità bovine*, Ferrara, Bernardo Pomatelli, 1694.

21. S. BENETTI, *L'Accorto Fattor di villa, o sia osservazioni utili ad un fattore per il governo della campagna*, in Venezia, presso Antonio Zatta, 1761.

voglia salariato, sarebbe benissimo, così anco delli coloni et affittuali di possessioni, perché *quando questi sanno che possono essere escomiati dal Fattore, oh come guardano di star in dovere*, cadauno in quello che se li aspetta.

Non ci sfugge il tono quasi astioso del già fattore Agostinetti nei confronti dei coloni e affittuali, che evidentemente angustiano la vita dei possidenti, tanto che solo un buon fattore può con la dovuta durezza mantenerli al loro posto. In questa che possiamo scherzosamente chiamare ‘pedagogia fattoriale’ già si prefigura l’indebolimento del paternalismo padronale tradizionale e l’avvento di una nuova classe di imprenditori e intraprendenti *fictabiles* capaci di imporre rigide regole al lavoro colonico e salariale. Siano essi allevatori di vacche da latte e coltivatori di erbai da foraggio, come nella pingue pianura milanese e lodigiana, o imprenditori formati come fattori e agenti del patriziato o di grandi enti religiosi e ospitalieri che si gettano nell’avventura redditizia delle risaie, con essi ci troviamo già di fronte a quella ‘nuova agricoltura’ che muove con decisione i primi passi sulla strada dello sviluppo capitalistico delle campagne. Sono essi che fin dal XV secolo cambiano in profondità i connotati del paesaggio agrario. Gli uni introducendo nuove colture pratensi e creando erbai irrigui là dove erano aride brughiere ghiaiose, fondando cascine di dimensioni sempre più grandi, vere e proprie fabbriche rurali. Gli altri, specie in Piemonte e nel veronese, modificano il mortifero paesaggio delle paludi spianandone i fondi e costruendo arginelli di contenimento delle acque per seminarvi il riso. Essi si porranno al comando di schiere di braccianti per i lavori di impianto e governeranno poi, senza complimenti, grandi squadre di giovani donne ingaggiate per l’estirpazione delle male erbe delle risaie. Il lavoro in risaia sottrarrà numerose giovani al controllo della famiglia, della reggitrice e della comunità chiusa della cascina.

Altri imprenditori agricoli e numerosi proprietari terrieri fin dal Cinquecento imporranno ai coloni per patto, su tutto il nord Italia, la piantagione di gelsi per l’allevamento dei bachi fino a fare della produzione di seta greggia uno dei primari generi di esportazione dell’Italia ottocentesca. Anche il lavoro in filanda porterà giovani donne fuori di casa. Erano queste le strade che, pur faticosamente, stava imboccando in quel momento l’agricoltura padana con i suggerimenti che venivano da Camillo Tarello e da Agostino Gallo. Nuove coltivazioni, fin dal secondo Cinquecento, stavano ormai attirando sempre più l’attenzione dei proprietari e dei contadini nella pianura padana e nella bassa montagna: il riso, il mais, il gelso, la canapa e infine le colture foraggere come il trifoglio, la lupinella, l’erba medica. Quanto al mais, cereale dalle origini americane, esso incontra su larga parte della pianura padana buona accoglienza dai contadini. Non c’è bisogno che qualcu-

no insegni al contadino come coltivare il cereale americano: si coltiva come il miglio e soprattutto come il sorgo (la *melica*). La polenta di miglio e di melica era cibo dei pastori e dei contadini fin da tempi lontani. Non sorprende che la farina di mais compaia sulle loro tavole fin dalla fine del Cinquecento sotto forma di polenta. In pochi decenni questa sarà cibo quotidiano e col tempo anche esclusivo per le classi povere della campagna e delle città.

### Saperi e culture dell'acqua

Se queste sono, a grandi tratti, le linee evolutive dell'agricoltura padana, ormai abbastanza evidenti nel Settecento, età delle riforme e dei catasti, nel complesso dei saperi trasmessi dall'esperienza specifica delle terre della pianura del Po dovremo occuparci di un altro protagonista importante e spesso decisivo: l'acqua.

Si può ricordare che non erano solo prati e risaie a godere di quello che è stato chiamato il "beneficio delle acque"<sup>22</sup>. Anche la coltivazione del gelso e la lavorazione della seta, grazie all'irrigazione, accompagnavano la trasformazione agricola dell'alta pianura lombardo-veneta. Per tutte le terre sciolte e ghiaiose della larga fascia di origine morenica e alluviale che si stende sotto la corona delle Alpi l'uso dell'acqua era infatti presupposto essenziale sia per la conversione a prato e a cereali di brughiere e *baragge*, ma anche per l'allevamento dei gelsi ai bordi di rogge e seriole. Allevare bachi da seta con le foglie di gelso e trarne filo nelle caldaie e in filanda diventava mestiere diffusissimo, tipicamente femminile, nelle campagne pre-alpine italiane, mentre si avviavano alla decadenza alcuni tradizionali centri urbani di filatura e tessitura serica come Bologna, Lucca e altri.

Le tecniche di captazione e di distribuzione periodica sui campi delle abbondanti acque di risorgiva, o di quelle derivate dagli emissari dei grandi laghi (Ticino, Adda, Oglio, Mincio), entrarono così, fin dal XV secolo, a far parte di diffusi saperi tecnici. Acquaioli, *campari* d'acqua, chiusanti, chiavicanti e analoghe figure svolgevano nel mondo rurale funzioni vitali.

22. E. ROVEDA, "Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVII secolo", in *Società e storia*, 7 (1984), 24, pp. 269-287; G. CHITTOLINI, "Alle origini delle 'grandi aziende' della Bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo", in *Quaderni storici*, 13 (1978), 3, pp. 828-844; R. CANETTA, "L'irrigazione nella bassa pianura lombarda tra il Sette e l'Ottocento", in M. ROMANI, a cura di, *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, Milano, Vita e pensiero, 1976, pp. 67-140.

L'elaborazione e la codificazione di un diritto delle acque offrivano, specialmente in Lombardia, norme fondamentali per il buon funzionamento di una rete irrigua sempre più fitta e complessa e spesso foriera di conflitti e dissidi tra gli utilizzatori. I problemi da sottoporre a disciplina giuridica derivavano dalla pratica quotidiana degli agricoltori. Come regolare la giusta distribuzione sui campi delle acque durante l'annata agraria? E come misurare la quantità di acqua erogata per non creare conflitti tra gli utenti? Già questi erano compiti pratici che occorreva affidare a persone esperte e che godessero fiducia nella società rurale in cui operavano. Nei primi decenni del Seicento fu un matematico bresciano, Benedetto Castelli, a trovare la strada per una giusta soluzione di quello che si presentava come un problema a tre incognite: ampiezza dell'alveo del condotto, superficie della bocca di derivazione, velocità dell'acqua:

Di questa dottrina – egli scriveva – sarebbe necessario servirsi nella distribuzione dell'acque che scemano per adacquare le campagne, come si usa nel territorio Bresciano, Cremonese, Bergamasco, Lodigiano, Milanese, e molti altri luoghi, dove di continuo nascono liti e differenze gravissime, quali non potendosi mai terminare con ragioni intelligibili, vengono ben spesso a forza d'armi terminate, e in vece d'innaffiar le campagne con l'acque, l'innaffiano crudelmente col sangue umano sparso<sup>23</sup>.

L'uso delle acque per l'irrigazione era ormai materia di vitale importanza per l'agricoltura lombarda, tanto che nel primo Ottocento si raccomandava, con riguardo alle delicate conoscenze dei campari sulla corretta distribuzione delle acque, “di far succedere i figli ai genitori nelle incombenze di custodi ai canali”.<sup>24</sup> In effetti i campari, benché privi di istruzione ma avendo appreso fin dalla più tenera età “ogni più minuta particolarità del servizio”, “sapevano ‘leggere’ tutti i movimenti dell'acqua, così come conoscevano il percorso di ogni roggia e le diverse qualità dei terreni da irrigare”<sup>25</sup>.

Al perito idrostatico e all'ingegnere il compito di definire con precisione le pendenze e gli eventuali ostacoli da superare. Al matematico, sulle orme di Castelli, il calcolo della dimensione di alvei e bocche di presa in base alla velocità di caduta dell'acqua. Ai contadini e ai giornalieri il lavoro di scavo e la costruzione delle opere di regolazione e distribuzione. Si può sostenere che la creazione delle rogge e della rete irrigua lombardo-piemontese era stata

23. B. CASTELLI, *Della misura delle acque correnti*, Roma, Stamperia Camerale, 1628, p. 86.

24. Documento citato da G. BIGATTI, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

25. Cito testualmente da ID., “Brunetti e Cattaneo: consonanze tematiche, differenze prospettiche”, in ID., a cura di, *Terra d'acque. Il Lodigiano nelle “Notizie” di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo*, Milano, Skira, 2001, p. 33.



una grande scuola, di più livelli, per la diffusione dei saperi legati all'uso e alla captazione delle acque.

Un altro grande patrimonio di saperi tecnici e pratici relativi all'acqua veniva accumulandosi nelle terre basse e nelle pianure orientali dell'area padano-veneta. Qui si trattava di acque nemiche, fossero quelle delle inondazioni provocate da rotte nelle arginature entro cui si erano costretti il Po e gli affluenti, oppure gli acquitrini, i canneti, i prati sortumosi, le valli e tutte le terre prive di scolo naturale su cui si riversavano acque provenienti da terreni superiori. La cultura dell'acqua era qui fatto collettivo e totalizzante. L'intera popolazione rurale era tenuta a difendere i campi dalle inondazioni dei fiumi. Meglio non si potrebbe dire di questo bel passo di Riccardo Bacchelli ne *Il Mulino del Po*:

I corni da più parti echeggiavano con lenta urgenza, sotto la pioggia inesorabile; e nel cielo pesante parevano la voce stessa antica dell'ansia e dell'affanno d'un paese suddito al fiume per la vita e per la morte; e ognuno se la ritrovava in cuore, nel sangue, antica, come già i padri ed i padri dei padri, come la voce di famiglia e popolare; ma l'affanno era nei cuori, con le invocazioni e le imprecazioni: la voce dei corni avvertiva e chiamava più alto, più lontano, e rievocava sul paese una sorta di scorata e pugnace fatalità, di là dell'angoscia umana; di là dalla battaglia a cui chiamava; di là dalla rassegnazione; di là dalla speranza. Quella voce pareva conformata alla forza delle cose, e cantava con coraggio l'inevitabile sull'ala cupa e piovosa del vento sciroccale<sup>26</sup>.

Quando la piena superava il segnale detto di guardia, ciò comportava partire in qualunque momento, spesso armati, per difendere insieme agli altri uomini di ciascun villaggio il proprio tratto di argine maestro del Po, dell'Adige e di altri fiumi ingrossati da piogge o da acque di disgelo. In caso di rottura o sormonto degli argini occorreva apprestare le prime difese con pali, fasci di vimini (*volpare*) e sacchi di terra o sabbia. Altrettanta esperienza si rendeva necessaria nell'edificazione, nel soprizzo o nella riparazione delle arginature. Le grandi dighe in terra esigevano regole molto precise da osservare riguardo alla natura della terra utilizzata, cioè alle proporzioni da rispettare tra sabbia e argilla; gli strati di terra nuova dovevano essere ben pressati col calpestio di piedi, eliminando pericolosi interstizi; ogni materia vegetale doveva essere bandita dalla terra utilizzata per argini, rinforzi, coronelle, e via dicendo.

Ogni volta che il fiume rompeva con violenza le fragili difese approntate dall'uomo, i campi si riempivano di acqua, di sabbia e di fango; fossi e sco-

26. R. BACCHELLI, *Il Mulino del Po*, Milano, Mondadori, 1963<sup>5</sup>, I, p. 259.

line, che erano costati tanto lavoro contadino, erano in pochi istanti cancellati; alberi e viti finivano sradicati o soffocati dal ristagno delle acque; gli animali morivano annegati o per mancanza di cibo. Per coltivare la terra occorreva rifare tutto da capo, quasi si trattasse di un'immane fatica di Sisifo.

Non sembrerà casuale che in molte delle comunità più direttamente interessate dal pericolo di alluvioni dei fiumi, come nel Polesine, nel Ferrarese e nel Mantovano, il capo-villaggio abbia assunto l'appellativo di *cavarzerano* o *cavarzellano*, quasi a sottolineare che la sua originaria e principale funzione era quella di custode degli argini, difese vitali dei campi e della vita dell'intera comunità.

Bisogna aggiungere che quasi tutte le città che hanno a che fare con il fiume Po o con i suoi principali affluenti si erano dotate, fin dall'età medievale, di apposite magistrature e uffici preposti al governo idraulico del territorio. La figura del Giudice alle acque, chiamato a vigilare sui corsi d'acqua e a prescrivere le necessarie provvidenze per riparare o per mantenere in efficienza le difese idrauliche, è comune a quasi tutti i centri maggiori dell'Emilia, del Veneto e della Bassa Lombardia. La Repubblica di Venezia, che doveva fronteggiare non solo i pericoli derivanti dai fiumi, ma anche provvedere alla conservazione del delicato equilibrio idraulico tra Laguna e mare, fin dal 1501 organizzò un vero e proprio dicastero, i Savi ed esecutori alle acque, a cui si sarebbe affiancata nel 1677, col peggioramento della situazione idraulica generale che cominciò a manifestarsi, una apposita magistratura che doveva occuparsi di un altro pericoloso corso d'acqua: i Provveditori all'Adige.

Nel territorio ferrarese sottoposto alla potestà dei duchi d'Este, che comprendeva gran parte dell'area deltizia del Po, i difficili problemi creati dai rami del grande fiume avevano imposto una particolarissima organizzazione all'azione pubblica di difesa dalle alluvioni: i Lavorieri del Po. Il vastissimo territorio comunale di Ferrara era suddiviso in Polesini, Guardie e Riviere. Tutti i contadini di ogni Guardia e di ogni Riviera avevano l'obbligo della manutenzione di un tratto di arginature del Po ed erano tenuti alla guardia delle stesse in caso di piena straordinaria del fiume, oltre all'onere dell'escavazione dei condotti pubblici di scolo delle acque. Il Lavoriere era infatti l'onere di lavoro coatto spettante a ciascuna famiglia di lavoratori agricoli in proporzione alla sua capacità produttiva, misurata dalla terra seminata nel caso di lavoratori mezzadri o in un numero fisso di giornate lavorative in caso di braccianti<sup>27</sup>. Per il Polesine di Rovigo la riforma statuta-

27. Su questo mi permetto di rinviare a F. CAZZOLA, "Difficili riforme: i Lavorieri del Po nella Ferrara pontificia", in F. CAZZOLA, R. VARESE, a cura di, *Cultura nell'età delle Legazioni*. Atti del Convegno (Ferrara, marzo 2003), Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 201-231.

ria del 1440, prescriveva che i cavarzerani dovessero restare sugli argini a sovrintendere ai *lavorieri* dei contadini almeno tre giorni la settimana, coadiuvati in questo lavoro da un notaio e da *consilarii*. Il consiglio di Rovigo eleggeva inoltre un soprastante al canale Ceresolo e due soprastanti ai condotti pubblici di scolo (*superstites ad scursuria*).

Ma le magistrature idrauliche e i sistemi amministrativi nati per far fronte alla difesa del territorio dalle alluvioni non erano una particolarità dell'area deltizia del fiume. Anche nella parte inferiore della provincia di Cremona, là dove i problemi di ristagno delle acque piovane e colatizie si facevano più gravi, o dove i terreni erano soggiacenti al livello di piena del Po, incontriamo rigide e precise norme per la difesa collettiva dalle alluvioni. Cremona, Viadana e Casalmaggiore fissarono fin dai più antichi statuti regole per la manutenzione di argini e di colatori. Nel vicino territorio mantovano fin dai primi decenni del XIII secolo risultano in funzione organizzazioni stabili per la difesa dalle alluvioni facenti capo alla figura dei *cavarcinales*, ossia dei cavarzerani, figura comune a gran parte delle comunità basso-padane.

Per distribuire equamente l'onere della bonifica di un determinato comprensorio, l'insieme dei proprietari di terre finì per organizzarsi in consorzi, organismi variamente denominati che col tempo assunsero sempre più le funzioni di vigilanza sulle opere idrauliche secondarie riguardanti il proprio territorio e anche quelle di progettazione di nuovi interventi. Un esempio di coinvolgimento collettivo dei proprietari interessati era quello vigente nell'Oltrepò mantovano con le Degagne, organismi di rappresentanza dei proprietari che dovevano eleggere al loro interno un giudice e deliberare "per la manutenzione, il rifacimento e la costruzione di argini e dugali", come prescriveva lo statuto delle Degagne approvato nel 1484 da Ferdinando II Gonzaga. Organismi e funzioni simili avevano nel territorio di Bondeno (Ferrara) e nella Bassa modenese i Serragli; nel Polesine di Rovigo le Presse; nel Veneto i Consorzi e i Retratti. Questi organismi collettivi, unioni volontarie e al contempo forzose dei proprietari di un determinato comprensorio o bacino idraulico, furono i principali protagonisti della conquista di nuova terra coltivabile mediante bonifica<sup>28</sup>.

La complessità dei problemi idraulici, sempre crescente con l'avanzare

28. Sui temi della bonifica e del governo delle acque nella valle padana ho condotto numerosi studi che pare superfluo elencare qui. Valga per tutti F. CAZZOLA, "Lo sviluppo storico delle bonifiche idrauliche", in C. FERRARI, L. GAMBI, a cura di, *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2000, pp. 487-515. Per altri argomenti inerenti le acque e l'agricoltura rinvio a <http://www.franco-cazzola.it>, dove diversi saggi sono liberamente scaricabili in formato pdf.

della bonifica e il restringersi degli spazi liberi destinati alle espansioni dei fiumi o al recapito delle acque di scolo, imponeva alle comunità e ai consorzi di dotarsi di personale tecnico sempre più professionalizzato chiamato a dirigere il lavoro delle squadre di braccianti, terrazzieri e contadini sugli argini e lungo i canali collettori di scolo, reclutati periodicamente con *corvées* collettive per la difesa dai fiumi o ingaggiati dai consorzi dei proprietari per l'esecuzione e la conservazione delle opere progettate. Erano i giudici d'argine o di digagna, o i tecnici dei consorzi, i 'maestri' che insegnavano ai contadini come difendersi dall'acqua, qui nemico quotidiano. Una comune 'cultura dell'acqua' finiva così per legare, nella bassa valle del Po, tanto i proprietari terrieri riuniti in consorzi, quanto i contadini e i braccianti, a quella vasta schiera di tecnici, periti idrostatici, matematici mobilitati dalle magistrature comunali e statali preposte alla difesa idraulica del territorio.

### **Nella cascina, la 'fabbrica rurale'**

E veniamo alla cascina. Le nostre conoscenze sulla formazione delle grandi aziende agricole a conduzione capitalistica in economia nella pianura lombardo-piemontese nel corso dell'età moderna possono contare su alcuni importanti lavori di ricerca condotti su documenti e atti patrimoniali di grandi famiglie e istituzioni religiose e caritative. Altri studi sono disponibili sui dati desunti dal catasto di Carlo V. Molto meno sappiamo, almeno per quanto riguarda l'età moderna, della vita e dell'organizzazione interna di quella comunità che col tempo si guadagna il vivere rinchiusa, spesso isolata, entro quel recinto geometrico che unisce le case coloniche, la residenza padronale, le stalle per cavalli e quelle per le vacche, i fienili, i granai, i ricoveri per i maiali da nutrire con gli scarti del caseificio.

Qualcuno ha definito la cascina come "fabbrica contadina"<sup>29</sup>. Il paragone non è fuori luogo. Al centro della cascina, con la grande aia, le concimaie, il pozzo, la ghiacciaia per il burro e gli abbeveratoi si svolgono la vita quotidiana, le attività direzionali, e quella che diviene l'attività produttiva centrale: il caseificio. La casa del padrone o del fittavolo è disposta in modo da controllare visivamente ciò che avviene sull'aia, soprattutto dopo i raccolti. Le abitazioni dei salariati col loro piccolo rustico si allineano sui lati della corte. A differenza degli operai di fabbrica i salariati restano sul luogo di lavoro anche alla fine della giornata lavorativa, talvolta lì relegati

29. G. CRAINZ, V. ROSA, R. ROZZI, *La fabbrica contadina*, fotografie di L. GHISLERI, Cremona, Libreria Ponchielli, 1994.

dalla chiusura serale del grande portone che si apre sui prati e sui campi o quanto meno impediti nelle relazioni sociali dal lungo cammino che separa la cascina da villaggi e paesi<sup>30</sup>.

La formazione di questo sistema agrario, che nel corso dell'Ottocento giungerà alla sua forma più caratteristica era avvenuta nel tempo seguendo l'avanzamento delle opere irrigue e la bonifica della pianura. Ci ricorda Piero Bevilacqua che nella cascina padana "la logica dell'abitare appare più strettamente piegata ai bisogni immediati e particolari del produrre"<sup>31</sup>. Sulle origini della cascina le opinioni sono ancora divergenti. A volte la cascina occupa o prende a modello insediamenti monastici fortificati, come le grandi grange benedettine o cistercensi del medioevo. Col tempo essa cresce adeguandosi dal punto di vista edilizio alle vocazioni produttive principali: le foraggere e la trasformazione del latte o il governo del riso e dei cereali<sup>32</sup>. In quest'ultimo caso l'insediamento comprenderà col tempo anche dormitori per le mondariso reclutate in terre anche lontane. Queste giovani donne porteranno, in qualche modo, nell'ambiente chiuso della cascina esperienze e culture dei paesi di provenienza, sia pure restando esse obbligate a una segregazione e sottoposte alla dura vigilanza dei caporali.

Parlando dei saperi della cascina il discorso si fa più complesso. I salariati fissi di stalla che sono il perno della forza lavoro nell'azienda hanno livelli di conoscenze forse più limitate e margini di autonomia ben più ristretti della famiglia contadina mezzadrile o affittuaria insediata là dove regna la policoltura (Emilia-Romagna, Veneto). Nel corso del XIX secolo entreranno in contrasto due diverse opinioni in merito all'istruzione tecnica agraria da impartire ai contadini lombardi. Un'opinione diffusa tra i possidenti di quelle terre voleva infatti che i villani nulla dovessero imparare essendo immersi in un sistema ormai perfetto di produzione della ricchezza. Era questa un'idea già presente dal secondo Settecento. La condizione di semplice salariato dei lavoratori della cascina e la quasi nulla relazione col mercato favoriva senza dubbio il loro mantenimento nell'ignoranza<sup>33</sup>. Gli stessi casari erano considerati "uomini idioti, che operano per mera abitudine senza regole certe" e, solo in quanto depositari di un sapere consuetudi-

30. P. BARBESTA, G. BASSI, A. CARERA, R. CATTANEO, *Vivere di cascina. Vita e lavoro nelle campagne lodigiane*, Lodi, Azienda di promozione turistica del Lodigiano, 1997, pp. 7, 11.

31. P. BEVILACQUA, "Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari", in ID., a cura, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I: *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 16.

32. G. CRAINZ, "La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti", *ivi*, pp. 44-52.

33. G. BIGATTI, "Dalla cattedra alla scuola. L'istruzione agraria in Lombardia (1803-1870)", in *Storia in Lombardia*, 16 (1996), 3, pp. 41-92.

nario che utilizzava “pratiche oscure”, riuscivano a ottenere una remunerazione più elevata rispetto agli altri salariati<sup>34</sup>.

In conclusione, la grande fabbrica contadina aveva trasformato uomini e donne in semplici erogatori di forza-lavoro al servizio della produzione dell’‘oro bianco’, sottraendo ai contadini ogni controllo sul prodotto finale del loro lavoro. L’azienda capitalistica e i suoi *farmers* già dal secolo XVIII accostavano l’agricoltura padana a quella dei celebrati modelli trionfanti in Inghilterra, Normandia e Olanda. Tuttavia proprietari e fittavoli preferivano lasciare ancora per lungo tempo gli ‘idioti contadini’ rinchiusi nell’orizzonte murario della cascina e nella stalla riscaldata dal calore animale, aspettando l’arrivo di qualche affabulatore per conoscere nuove storie e vicende di vita dei propri simili, o di qualche giovane di cascine vicine in cerca di ragazze da maritare.

34. Riprendo queste definizioni e opinioni da ID., “Dalla ‘coltura a caci’ al caseificio: le aporie di un modernità incompiuta”, in P. BATTILANI, G. BIGATTI, a cura di, *Oro bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento*, Lodi, Giona, 2002, p. 22.